

Omelia per la festa di San Francesco

(Oristano, Chiesa di San Francesco, 4 ottobre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

ci ritroviamo come ogni anno in questa chiesa per pregare San Francesco, ossia il santo che all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana ha posto il Vangelo al centro della sua vita e di quella della Chiesa. Quando egli si presentò al Papa Onorio III per ottenere l'approvazione del futuro Ordine francescano dichiarò che non aveva bisogno di alcuna regola, ma che bastava il Vangelo. Egli era un giovane ambizioso, alla ricerca della gloria e dell'amore. Ma quando scoprì la manifestazione dell'amore supremo nel Cristo povero e crocifisso, diventò la sua regola di vita il Vangelo, da vivere "sine glossa", cioè alla lettera, senza sconti e interpretazioni. Alla sua scuola, anche Papa Francesco ha rivolto la sua prima esortazione ai fedeli di tutto il mondo proponendo la gioia del vangelo": "la gioia del Vangelo, ha scritto, riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento". In altri termini, chi vive secondo il Vangelo vive di libertà, di gioia, di futuro, perché il giogo di Gesù è dolce, il suo peso leggero.

La vita di San Francesco, ora, ci insegna che noi siamo chiamati alla perfezione cristiana attraverso il cammino della conversione. Egli non nacque perfetto, ma, dopo un lungo travaglio interiore, divenne "nuova creatura", unita al Cristo nella gioia e nella sofferenza, nella vita e nella morte. L'anno santo della misericordia che stiamo celebrando ci ricorda in modo particolare questa verità: attraverso la conversione interiore anche noi possiamo diventare "nuova creatura". Nessuno di noi, infatti, si può presentare davanti all'altare con la sicurezza del fariseo per proclamare la sua giustizia, la sua innocenza, ed avere garantita la sua salvezza. Tutti abbiamo bisogno di perdono, di aiuto, di purificazione. La conversione è un cammino verso una meta, che non esclude cadute, stanchezza, scoraggiamenti. Uno non è grande, perché non cade. E' grande perché ha il coraggio di rialzarsi. Giorni scorsi, i giornali hanno dato notizia di un detenuto che deve scontare una pena a 18 anni di carcere, perché accusato di omicidio, e che, dal 2007, da quando è entrato in carcere, si è messo a studiare. In sei anni è diventato ingegnere civile: tre anni per il diploma e altri tre per la laurea. "Non mi fermo qui, ha detto ai giornalisti, questo è il mio riscatto. Quando sono stato condannato ho pensato che avevo due strade: uccidermi o ripartire. La via per ricominciare l'ho trovata nei libri... Mi sono assunto da subito le mie responsabilità e a distanza di quasi dieci anni non mi sogno di voltare la testa dall'altra parte. Proprio oggi, contemporaneamente alla mia laurea, è stata celebrata

una messa per ricordare quel povero ragazzo, di cui non mi sono mai dimenticato: non si può costruire un futuro senza tenere conto del passato”. Dunque, quel detenuto ha trovato nei libri la via per ricominciare. Quale libro più bello del Vangelo di Gesù per ricominciare una vita e riacquistare innocenza, pace, dignità?

Ad un convegno di professionisti cattolici misi in risalto come la vita dell'uomo si sviluppi in un continuo rapporto dialettico di libertà umana e obbedienza divina, si articoli secondo la sequenza del correre, competere, confliggere, contemplare. Questi verbi sono tutti all'infinito. Ma i verbi all'infinito li troviamo solo nella grammatica e nel vocabolario. Nella vita, essi sono sempre coniugati in un continuo alternarsi di tempi e in un continuo intreccio di vicende personali e sociali. Il correre del giovane è diverso dal correre del vecchio. Il correre del soldato è diverso dal correre dell'atleta. Si corre per raggiungere la meta e si corre per sfuggire al pericolo. Si corre verso la vita e si corre verso la morte. Spesso, poi, si corre da soli, cedendo inevitabilmente a forme di individualismo, che lasciano per strada i più deboli e i meno protetti, e trasformano la collaborazione in concorrenza. Il correre della società globalizzata, infine, è, paradossalmente, un correre senza correre, perché, nella globalizzazione, tutto è istantaneo, tutto avviene in tempo reale.

Ho parlato prima del correre e per ultimo del contemplare, non per fare una graduatoria della loro importanza, ma per far vedere come dalla vita quotidiana molto spesso si sia eliminato il tempo dello stupore, il tempo della meraviglia, e lo si abbia sostituito con quello dello stress, della competizione sfrenata, della conflittualità permanente. Una tale impostazione della vita evidenzia che, per lo meno inconsciamente, si è ancora dipendenti dallo scorrere del tempo fine a se stesso, senza una meta da raggiungere e una missione da compiere. A ben riflettere, la Bibbia non ci presenta mai Dio che corre, e neppure Gesù che corre. Il correre è sempre riferito all'uomo. Il camminare, invece, è riferito a Dio. Dio cammina (*Es* 34, 9), anzi, secondo la descrizione della Genesi, passeggia nel giardino dell'Eden alla brezza del giorno (*Gn* 3, 8). Gesù cammina per le strade della Palestina, insegnando e compiendo miracoli, cammina nella cittadina di Gerico e si ferma per pranzare nella casa di un peccatore, cammina con i discepoli di Emmaus, per spiegare loro il senso delle Scritture, per riscaldare il loro cuore senza speranza, per suscitare in essi "la prima e forse la più commovente preghiera della comunità cristiana dopo la Pasqua": "resta con noi Signore, perché si fa sera" (Card. Martini). L'uomo corre e non si ferma. Dio soccorre e si ferma. Il levita della parabola evangelica corre per celebrare il culto del tempio. Il samaritano della storia si ferma per onorare il dovere della compassione. L'uomo corre per non vedere la sua miseria e quella del prossimo. Dio

si ferma a vedere la miseria dell'uomo, ad ascoltare il grido di aiuto che sale dal cuore del peccatore.

Cari fratelli e sorelle,

il convegno ecclesiale diocesano che inaugureremo venerdì prossimo ha per tema la ministerialità laicale, prendendo il termine ministerialità dal vocabolario della famiglia francescana, nella quale il superiore è chiamato ministro, nel senso di servitore. Se si segue la logica della spiritualità francescana, nella Chiesa non ci dovrebbe essere chi comanda e chi esegue, chi è capo e chi è servo, chi fa lavori secondari e chi fa lavori importanti. Questo, semmai, si verifica in un'azienda. Ma la Chiesa non è un'azienda; è una famiglia, una fraternità. Bisogna convincersi, allora, che dobbiamo vivere e lavorare come fratelli e sorelle, figli dell'unico Dio, e che la nobiltà del lavoro consiste non nella sua quantità o qualità ma nel fatto di fare la volontà di Dio. Secondo San Paolo, “né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere” (*1Cor 3, 7*). Le diversità di opinione, di appartenenza politica, di condizione sociale e culturale, di strategie pastorali esistono, perché Dio non ci ha creato con lo stampo, ma chiamandoci per nome e dandoci come segno altissimo della sua immagine, la libertà. Ma ciò non ci impedisce di vivere e operare da fratelli e sorelle, di superare invidie e divisioni, di privilegiare il bene comune sugli interessi personali. Lo so. Questo stile di vita non è facile. Ma neppure è impossibile. S. Francesco ci ha messo la faccia. Noi non perdiamola!

Amen.